

HELEN BROWN

Cleo

PIEMME

Titolo originale: *Cleo*
© 2009 Helen Brown

Traduzione di *Edy Tassi*

Realizzazione editoriale: *Conedit Libri Srl - Cormano (MI)*

I Edizione 2010

© 2010 - EDIZIONI PIEMME Spa
20145 Milano - Via Tiziano, 32
info@edizpiemme.it - www.edizpiemme.it

Stampa: Mondadori Printing Spa - Stabilimento NSM - Cles (TN)

La scelta

*È il gatto che sceglie il suo padrone,
non il contrario.*

«Non prenderemo un gattino» dissi, seguendo con la mia station wagon una curva che sembrava una specie di nodo. «Stiamo andando soltanto a dargli un'occhiata.»

La strada che portava a casa di Lena era stretta e ripida, e serpeggiava fra quelle che nella maggior parte del mondo si sarebbero aggiudicate il titolo di montagne. Non c'era molto altro oltre la sua casa, a parte qualche fattoria dove venivano allevate pecore, e uno spiazzo di ghiaietto.

«Avevi detto che potevamo prenderne uno» frignò Sam dal sedile posteriore, e poi si voltò verso il fratello minore in cerca di sostegno. «Vero che l'aveva detto?»

Il sedile posteriore di solito era il campo di battaglia dei miei figli. Fra i due fratelli di quasi nove e sei anni la dinamica era sempre molto prevedibile. Sam istigava Rob con un colpetto furtivo, che veniva ricompensato da un calcio, il quale imponeva un pugno di rivalsa, e così via in un crescendo di recriminazioni e lacrime: «Mi ha dato un pugno!». «Solo perché tu prima mi hai dato un pizzicotto.» Ma questa volta si trovavano entrambi dalla stessa parte e il mio abituale ruolo di giudi-

ce e consulente relazionale era stato soppiantato da un ruolo molto più semplice, quello del Nemico.

«Sì, non è giusto» intervenne Rob. «L'avevi detto.»

«Quello che ho detto è che un giorno *forse* potremmo prendere un gattino. Un cane grosso come il nostro è più che sufficiente per qualsiasi famiglia. E poi Rata odierrebbe avere un gatto in casa.»

«Invece no. I golden retriever amano i gatti» replicò Sam. «L'ho letto nel mio libro.»

Sarebbe stato inutile ricordargli il numero incalcolabile di volte in cui avevamo visto scomparire Rata fra gli arbusti, all'inseguimento di uno sfortunato rappresentante della razza felina. Da quando aveva rinunciato a diventare un supereroe e aveva gettato la maschera di Batman in fondo all'armadio, Sam si era trasformato in un lettore ossessivo che si riempiva la testa di nozioni con le quali cercava di smontare ogni mio ragionamento.

Io non volevo un gatto. Probabilmente non ero nemmeno un tipo da gatti. Mio marito Steve non lo era di sicuro. Se solo Lena non avesse sorriso così calorosamente quel giorno al parco, quando aveva chiesto: «Vi piacerebbe un gattino?». Se solo non lo avesse detto così ad alta voce, e davanti ai bambini.

«Wow! Avremo un gattino!» aveva gridato subito Sam, ancora prima che io avessi la possibilità di rispondere.

«Wow! Wow!» gli aveva fatto eco Rob, saltando su e giù nelle scarpe da ginnastica con quei buchi che cercavo di ignorare.

Ancora prima di incontrarla, provavo già soggezione nei confronti di Lena. Emigrata dall'Olanda a vent'anni per poi diventare una pittrice molto quotata, era una donna dotata di una bellezza aggraziata e di un senso

eclettico per la moda. I suoi ritratti contenevano sempre un messaggio sulla razza, il sesso o la religione. Era un'artista nel senso più profondo, che aveva scelto di vivere la sua vita indipendentemente dagli uomini, con i suoi tre figli. Per quello che mi riguardava, non mi sarei stupita se Lena avesse evocato la sua discendenza da un universo parallelo, del quale solo lei e Pablo Picasso possedevano il codice di accesso. E non avevo intenzione di innescare una discussione per un gattino davanti a lei.

Crescere una coppia di maschi si stava dimostrando un'impresa più impegnativa di quanto mi fossi immaginata quando ero una ragazzina che guardava le pubblicità degli shampoo per neonati alla televisione. Se avessero messo in palio una medaglia olimpica per l'adolescente con le convinzioni più ingenuie riguardo la maternità, io avrei vinto quella d'oro. Sposata e incinta a diciannove anni, l'idea dei bambini che si svegliavano di notte mi faceva sorridere. Quelli erano i bambini degli *altri*. La realtà però mi aveva colpita immediatamente alla nascita di Sam. Avevo cercato di crescere in fretta. Le telefonate notturne a mia madre che viveva a trecento chilometri di distanza non si erano rivelate sempre utili («Starà mettendo i dentini, cara»). Fortunatamente, qualche madre più vecchia ed esperta di me si era mossa a compassione e con gentilezza e grande pazienza mi aveva guidato attraverso l'ABC della maternità. Alla fine avevo imparato ad accettare che il sonno è un lusso e che il limite alla felicità di una madre è la tristezza di suo figlio. Perciò, in quegli ultimi giorni del 1982 me la stavo cavando piuttosto bene. Loro stavano crescendo come dei bravi ragazzini e io da parecchi mesi non andavo più al supermercato con ancora la camicia da notte sotto il cappotto.

Vivevamo a Wellington, una città famosa per due cose: il brutto tempo e i terremoti. Avevamo appena comprato una casa che possedeva tutto il potenziale per esporci a entrambi: una villetta a un piano, a metà di una curva a ridosso di un dirupo che si trovava proprio su una linea di faglia.

I terremoti più piccoli erano così frequenti che a malapena notavamo quando i muri tremavano e i piatti sbattevano. Ma la gente diceva che prima o poi a Wellington si sarebbe verificato un terremoto di proporzioni enormi, simile a quello del 1855, quando grandi tratti di costa erano scomparsi in mare per riemergere in altri punti.

Di certo la nostra villetta sembrava aggrapparsi alla parete come pronta ad affrontare qualcosa di terribile. Il tetto spiovente, il rivestimento e le persiane scure avevano il gusto sbiadito di una fiaba. Il finto Tudor che incontra l'artigianato locale. Non era elegantemente malconcia, era malconcia e basta. E i miei sforzi di creare un piccolo giardino di campagna avevano prodotto come risultato un'apologia di nontiscordardime lungo il vialetto principale.

La casa era così bizzarra che doveva essere stata costruita con in mente una famiglia di capre di montagna. Non c'era garage e nemmeno un viale di accesso. L'unico modo per raggiungerla era parcheggiare la macchina a livello della strada, proprio sopra la linea del tetto, e caricare spesa e figli in braccio. La gravità avrebbe pensato al resto, facendoci svoltare ora a destra ora a sinistra fino al nostro cancelletto.

Eravamo giovani, perciò la cosa non rappresentava un problema nei giorni di sole, quando il mare era blu e piatto come una tavola. Ma ogni volta che il vento del sud soffiava dall'Antartico, strattonandoci i bottoni del

cappotto e sbattendoci in faccia la pioggia, desideravamo aver comprato una casa più sensata.

Però ci piaceva vivere a venti minuti di distanza dalla città. Equipaggiati con funi e scarpe da montagna avremmo potuto farcela anche in cinque. Ogni volta che ci dirigevamo in città, una forza invisibile ci trascinava giù fino alla base del tornante. Dopo essere sfrecciati fra la sterpaglia e i cespugli di lino, ci fermavamo a guardare. Un cerchio di colline color ametista, aspre e ripide, si innalzava tutto intorno a noi. E io ero stupita di far parte di una meraviglia simile.

Il sentiero poi ci conduceva verso un vecchio ponticello di legno che attraversava la strada principale. Da lì potevamo raggiungere la fermata dell'autobus o proseguire il nostro cammino perpendicolare fino alla sede del parlamento e alla stazione centrale. La scarpinata in senso contrario dalla città fino a casa era tutta un'altra questione. Ci si impiegava il doppio del tempo e servivano dei polmoni da montanaro.

La serie di tornanti aveva una struttura sociale nettamente divisa. C'era il Lato Giusto, sul quale sorgevano abitazioni a due piani annidate in giardini che tradivano aspirazioni toscane, e il Lato Sbagliato, dove le casette erano sparpagliate qua e là lungo il bordo della scogliera come dei ripensamenti. Gli abitanti del Lato Sbagliato tendevano a coltivare collezioni di alghe, invece che giardini.

Il prestigio delle professioni era anch'esso direttamente correlato con il versante dei tornanti. La casa del signor Butler si ergeva in cima al lato destro come un castello. Grigia e a due piani, sprizzava aria di superiorità non solo sul vicinato ma su tutta la città in generale.

Sotto la casa del signor Butler, una seconda abitazione a due piani guardava dritta il porto, come se i

paragoni sociali fossero l'ultima cosa che le passava per la mente. Con le sue gronde aggraziate come ali di gabbiano, sembrava pronta a cogliere il primo alito abbastanza forte di vento per spiccare il volo verso un mondo più affascinante. Rick Desilva gestiva una società discografica e si diceva che, prima che si sposassero, sua moglie Ginny fosse una modella, la risposta neozelandese a Jean Shrimpton. Protetti da una vegetazione fitta, che senza dubbio all'occorrenza poteva venire essicata e fumata, erano conosciuti per le loro feste.

Girava voce che una volta Elton John fosse stato visto ciondolare ubriaco fradicio fuori dalla loro casa, anche se con ogni probabilità doveva trattarsi di qualcuno che gli assomigliava. Il loro figlio, Jason, frequentava la stessa scuola dei nostri. La loro casa se ne stava appollaiata su una sporgenza sopra un burrone quasi un chilometro più su, in cima alla collina, ma noi mantenevamo le distanze. I Desilva possedevano macchine sportive. Steve sosteneva che fossero troppo originali. Io non avevo la forza di ribattere.

Il nostro lato del tornante era specializzato in eremiti e persone che pagavano l'affitto per un po' prima di trasferirsi in qualche abitazione meno esposta e non così vicina alla linea di faglia. La signora Sommerville, un'insegnante di liceo in pensione, era uno dei pochi residenti a lungo termine del Lato Sbagliato. Abitava in una linda casetta rivestita di legno una curva sotto di noi e l'aver trascorso una vita intera insieme agli adolescenti non aveva giovato affatto al suo aspetto. Girava costantemente con l'espressione di chi ha appena ricevuto un insulto.

La signora Sommerville era già apparsa davanti alla nostra porta di casa per lamentarsi del fatto che il nostro cane stava terrorizzando il suo Tomkin, un gattone

tigrato che esibiva la sua stessa espressione acida. Anche se cercavo di evitarla, incappavo in lei quasi tutti i giorni, dandole così modo di indicarmi i segni delle ruote dove i ragazzi avevano sfrecciato lungo la strada con gli skateboard, anche se era proibito, o l'ultimo graffito comparso sulla sua cassetta per le lettere. L'avversione patologica della signora Sommerville per i ragazzi si estendeva anche ai nostri figli, che venivano sospettati di ogni crimine. Steve sosteneva che mi stessi immaginando tutto. Sebbene odiasse i ragazzi, la signora Sommerville sapeva come esercitare il suo fascino sugli uomini.

Io lavoravo da casa, scrivendo una colonna settimanale per il giornale del mattino di Wellington, «The Dominion». In qualità di ufficiale alle comunicazioni su uno dei traghetti che faceva la spola fra l'Isola del Nord e l'Isola del Sud, Steve lavorava una settimana a casa e una settimana fuori. Ci eravamo conosciuti a una festa di bordo quando io avevo quindici anni. Un uomo adulto di venti era la creatura più esotica che io avessi mai incontrato. Paragonato agli agricoltori che ci accompagnavano ai balli contadini vicino a New Plymouth, dove ero cresciuta, lui sembrava provenire da un altro pianeta.

Il suo viso era di un bianco pesca e aveva mani morbide come quelle di un bambino. Io mi ero fatta incantare dai suoi occhi azzurri che brillavano sotto le lunghe ciglia. A differenza degli agricoltori, non si faceva intimidire dalle chiacchiere. E visto che era inglese, mi convinsi che fosse in qualche modo imparentato con uno dei Beatles, se non addirittura con i Rolling Stones.

Amavo il modo in cui i suoi capelli fulvi si arricciavano sopra il colletto, proprio come quelli di Paul Mc-

Cartney. Sapeva di olio per motore e sale, il profumo del vasto mondo che ero impaziente di conoscere.

Ci scrivemmo per tre anni. Io completai di corsa la scuola e un corso di giornalismo (impegnandomi giusto quanto bastava), poi volai in Inghilterra. Steve era letteralmente l'uomo dei miei sogni – durante i tre anni in cui ci eravamo scritti lo avevo incontrato di persona solo per due settimane – e la realtà non aveva nessuna speranza di rivelarsi all'altezza. I suoi genitori, poi, erano tutt'altro che impressionati da quella ragazza con le ossa grosse che veniva dalle colonie.

Ci sposammo nell'ufficio registro di Guildford un mese dopo il mio diciottesimo compleanno. Solo cinque persone si dimostrarono tanto coraggiose da fare la loro apparizione per la cerimonia. Il celebrante era così annoiato che si dimenticò perfino del rito dell'anello. Mio marito me lo infilò al dito più tardi, fuori, sotto il portico. Pioveva. In Nuova Zelanda i miei genitori, sconvolti, investigarono sulle possibilità di ottenere un annullamento, ma alla fine si scoprirono impotenti.

Circa due settimane dopo il matrimonio fissavo la tazza del water nel nostro appartamento in affitto pensando che aveva bisogno di essere pulita. Fu in quel momento che compresi che sposarsi era stato un errore. Tuttavia, avevamo fatto arrabbiare così tante persone con le nostre insistenze che adesso non potevo fare marcia indietro. Invece di scappare via e di provocare altro dolore, l'unica soluzione che mi venne in mente fu di creare una famiglia. Steve acconsentì con riluttanza. Onesto sin dall'inizio, aveva messo subito in chiaro che i bambini non erano la sua passione.

Tornammo in Nuova Zelanda, dove entrai in travaglio una sera di dicembre, troppo timorosa di infrangere qualche regola dell'ospedale per chiedere all'infer-

miera di accendere la luce. A un certo punto, durante una specie di foschia mentale indotta dagli antidolorifici, udii il dottore che cantava *Morning Has Broken*. Pochi minuti dopo sollevò dal mio corpo il piccolo Sam.

Prima ancora di inalare il suo primo respiro, Sam voltò la testa e mi guardò in faccia con i suoi grandi occhi blu. Io temetti di esplodere d'amore. Il corpo mi doleva dal desiderio di stringere quel nuovo essere umano, con i suoi capelli ondulati che risplendevano sotto le luci della sala parto. Sam venne avvolto in una coperta – blu, nel caso corressi il rischio di dimenticarmene il sesso – e fu deposto nelle mie braccia. Mentre gli baciavo la fronte, venni sopraffatta dalla sensazione che non sarei mai più stata al sicuro dentro la mia pelle. Aprii il suo pugno. La linea della vita era profonda e incredibilmente lunga.

Anche se quello era il nostro primo incontro, io e Sam ci riconoscemmo immediatamente. Sembrava quasi la riunione di due anime antiche che non erano mai rimaste separate a lungo.

Diventare genitori, però, non avvicinò me e Steve. Anzi, ebbe l'effetto opposto. Due anni e mezzo dopo la nascita di Sam, scivolò in questo mondo anche Rob. Poi Steve, senza chiedere la mia opinione, prenotò una vasectomia. Io mi sentii ferita da questa sua determinazione a limitare le dimensioni della nostra famiglia.

La mancanza di sonno e i nervi tesi resero ancora più evidenti le nostre diversità. Steve si fece crescere la barba, una cosa che stava diventando di moda, e vi si nascose dietro. Quando tornava da una settimana in mare diventava irascibile perfino davanti a un piatto incrinato.

Cominciò a irritarsi sempre di più per quello che considerava il mio modo stravagante di vestire e cresce-

re i ragazzi. Avevo comprato una macchina da cucire di seconda mano e avevo imparato a tagliargli io stessa i capelli. Stavo diventando sempre più chiassosa, grassa e trascurata.

I periodi in cui non eravamo certi di quanto tempo saremmo riusciti a stare ancora insieme erano inframmezzati da momenti in cui tenevamo duro nella speranza che le cose migliorassero per il bene dei bambini. Anche se stavamo andando alla deriva come due iceberg sospinti da correnti opposte, non c'era nessun dubbio che entrambi li amassimo.

«Allora, bambini.» Mi fermai davanti alla casa di Lena e tirai il freno a mano più forte che potevo. «Niente illusioni, andiamo solo a dare un'occhiata.»

Sam e Rob si precipitarono fuori dalla macchina, e ancora prima che io chiudessi la portiera erano già a metà del vialetto d'ingresso. Osservando i loro capelli biondi che catturavano la luce del sole sospirai e mi domandai se sarebbe mai arrivato il momento in cui avrei smesso di correre loro dietro.

Quando li raggiunsi, Lena aveva già aperto la porta e i ragazzi erano già entrati. Io mi scusai per le loro pesime maniere. Lena sorrise e mi accolse nell'invidiabile tranquillità della sua casa, che si affacciava sul campo da gioco dove spesso portavo i ragazzi a sfogare un po' delle loro energie.

«Siamo solo venuti a vedere...» cominciai, mentre mi scortava in salotto. «Oh, i gattini! Non sono adorabili?»

In un angolo, sotto una serie di mensole, era sdraiata una lucida gatta color bronzo. La gatta mi guardò con i suoi occhi ambrati che non sembravano appartenere a un animale ma a un qualche membro dell'aristocrazia.

Accoccolati contro il suo addome c'erano quattro piccoli esserini. Due erano ricoperti da un sottile strato di peluria dello stesso colore della madre. Due erano più scuri. Forse, una volta che la loro pelliccia fosse cresciuta completamente sarebbero diventati neri. Avevo già visto dei gattini appena nati in precedenza, ma mai di così piccoli. Uno di quelli più scuri – probabilmente il più piccolo di tutti – era penosamente minuscolo.

I bambini si erano inginocchiati in adorazione di questa scena natalizia. Sembravano aver compreso di doversi mantenere a una rispettosa distanza.

«Hanno appena aperto gli occhi» disse Lena, staccando dalla mamma uno dei gattini color bronzo. Quella creaturina le stava a malapena nel palmo della mano. «Saranno pronti a trasferirsi nelle loro nuove case nel giro di un paio di mesi.»

Il gattino si contorse ed emise un verso che sembrava più un guaito che un miagolio. Sua madre lo guardò ansiosa. Lena restituì il neonato al calore peloso della sua famiglia, dove venne premurosamente leccato. La gatta usò la lingua come un panno gigantesco e la fece scorrere in linee parallele prima lungo il corpo del suo piccolo e poi, per completare l'opera, anche sopra la testa.

Sam sollevò lo sguardo su di me con quell'espressione alla quale tutti i genitori faticano a resistere. «Possiamo prenderne uno? *Per favore.*»

«*Per favore*» gli fece eco suo fratello. «Ti prometto che non tireremo più fango sul tetto della signora Somerville.»

«Avete tirato del fango sul tetto della signora Somerville?!»

«Stupido!» borbottò Sam, roteando gli occhi e dando una gomitata a Rob.

Ma i gattini... C'era qualcosa nella loro madre. Era così sicura di sé ed elegante. Non avevo mai visto una gatta come lei. Era più piccola della media ma aveva delle orecchie insolitamente grandi. Si innalzavano dal musino triangolare come due rosee piramidi gemelle. Delle strisce scure sulla fronte suggerivano un retaggio selvatico. E anche il pelo corto. Mia madre diceva sempre che i gatti a pelo corto erano i più puliti.

«È una mamma meravigliosa, un'abissina pura» ci spiegò Lena. «Ho sempre cercato di tenerla d'occhio, ma qualche tempo fa mi è scappata fra i bambù per un paio di notti. Non sappiamo chi sia il padre. Un gatto randagio, probabilmente.»

Un'abissina. Non avevo mai sentito parlare di quella razza prima. Non che la mia cultura sui pedigree dei gatti fosse enciclopedica. Una volta avevo conosciuto un siamese di nome Lap Chow, il coccolatissimo animale domestico della mia anziana insegnante di pianoforte, la signora McDonald. La nostra relazione a tre era stata condannata sin dall'inizio. L'unica cosa più dolorosa della riga con cui la signora McDonald mi percuoteva le dita che si muovevano goffamente sui tasti erano gli artigli di Lap Chow che mi si conficcavano nelle caviglie come aghi ipodermici. Insieme avevano fatto un ottimo lavoro nel creare in me un pregiudizio cronico nei confronti delle lezioni di musica e dei gatti di razza.

«Alcuni sostengono che gli abissini discendano dai gatti sacri degli antichi egizi» continuò Lena.

Di certo non era difficile immaginarsi quella sacerdotessa felina vivere fra le mura di un tempio. La combinazione di gatto randagio e regalità aveva il suo fascino. Se i gattini avessero preso il meglio da entrambi i genitori (la classe e l'audacia) avrebbero potuto diventare qualcosa di davvero speciale. Se, d'altro canto, in loro

fossero emersi i tratti meno desiderabili della regalità e della vita promiscua (l'atteggiamento schizzinoso e selvatico) sarebbe stato come salire sulle montagne russe.

«Ne è rimasto solo uno» spiegò ancora Lena. «Quello più piccolo nero.»

Ovvio. La gente prima sceglieva i gattini più grossi e dall'aspetto più sano. Quelli color bronzo attiravano forse più degli altri perché c'erano maggiori probabilità che finissero con il sembrare di pura razza come la madre. Io però avevo già deciso che preferivo quelli neri, anche se non necessariamente il più piccolo fra loro.

«Ma questa piccolina sembra avere molto spirito» aggiunse Lena. «Vuole sopravvivere. Durante i primi due giorni abbiamo temuto di perderla, invece lei ha tenuto duro.»

«È una femmina?» chiesi, già infatuata.

«Sì. Vuole tenerla per un attimo?»

Poiché temevo di stritolare quella cosina fragile, rifiutai. Allora Lena depose il piccolo fagotto pieno di vita nelle mani di Sam. Lui sollevò la gattina e le sfregò una guancia contro. Aveva sempre avuto una passione per le pellicce. E non lo avevo mai visto così tenero e attento.

«Fra poco sarà il mio compleanno...» disse. Io indovinai quello che sarebbe seguito. «Non farmi chissà che festa o che regalo. C'è solo una cosa che desidero. Questa gattina.»

«Quando sarà il tuo compleanno?» chiese Lena.

«Il sedici di dicembre» rispose Sam. «Ma posso spostarlo quando voglio.»

«Non mi piace che i gattini lascino la loro madre prima di essere abbastanza indipendenti» disse lei. «Ho paura che questa piccolina non sarà pronta fino a metà febbraio.»

«Va bene» acconsentì Sam, fissando quegli occhietti socchiusi. «Posso aspettare.»

I bambini sapevano che adesso la cosa migliore da fare era chiudere la bocca e assumere un'espressione angelica. Forse accudire un gattino li avrebbe distratti dai giochi di guerra e avrebbe risvegliato in loro una sensibilità più femminile. Quanto a Rata, avremmo dovuto fare del nostro meglio per proteggere la gattina da quel cane enorme.

Inutile discutere ancora. Come potevo rifiutare un animale così determinato a cogliere al volo la vita? Inoltre, sarebbe stato il regalo di compleanno per Sam.

«La prendiamo» dissi. Chissà perché, non riuscivo a smettere di sorridere.